



Mexico e nuvole

maggio 2015

PREFAZIONE SEMISERIA

Rubo il titolo alla mitica canzone di Jannacci (1970) il cui motivetto mi ha accompagnato per tutto il tour. Mi tocca - anche stavolta - narrare, a beneficio del gruppo, delle cose ch'io vidi e di quanto appresi da questo viaggio per spiriti goliardici. La prima cosa è di ordine pratico. Se si decide di ammettere nel gruppo la Elda bisogna evitare lo scalo a Londra, dove è oramai segnalata come elemento potenzialmente dubbio oppure impedirle di riempire lo zainetto con creme e flaconcini. E' stata sottoposta al controllo più ferreo che io ricordi e ci è mancato poco che le tirassero giù anche gli slip. Detto questo passiamo al viaggio.

La prima sorpresa è stata quella di trovare a Città del Messico come nostra guida la giovane Marta, di chiara origine patavina, approdata da quelle parti ed ivi oramai residente in pianta stabile dopo aver probabilmente perso il treno per Treviso o la coincidenza per Vicenza. Ci ha anche detto di un suo amico che si dedica all'ambra (non la soubrette) in quel di San Cristobal nel Chiapas. E' uno di Cagliari (che conosceremo nel viaggio) che deve aver sbagliato il traghetto per Civitavecchia finendo probabilmente su un cargo per Vera Cruz.

La prima cosa su cui ci ammonisce Marta è quella di non bere assolutamente acqua dal rubinetto a Città del Messico. Qui l'acqua non è potabile - la potatura non si sa quando la faranno - e quindi dobbiamo comprare l'acqua imbottigliata, da usare anche per lavarsi i denti. Astenersi anche dal consumare verdure crude o cibi in posti sulla cui sicurezza igienica è lecito dubitare. Il rischio che si corre da queste parti è quello di subire la "Vendetta di Montezuma", altrimenti nota come cagotto feroce messicano. Si dice che la vendetta si serve fredda, questa viene servita seduti sul primo WC a disposizione.

Città del Messico è una megalopoli impressionante con i suoi venti e passa milioni di abitanti; nessuno sa dire esattamente quanti siano. Cresciuta disordinatamente intorno al centro storico, sorge in una vallata un tempo occupata da un grande lago e su cui, fino al XVI secolo, imitando inconsapevolmente Venezia, gli Aztechi avevano edificato la loro capitale Tenochtitlán. A me ha ricordato, per alcuni aspetti moltiplicati in grande, la città partenopea, con un meraviglioso centro storico ma la periferia con le casette fitte fitte fin sulle pendici delle montagne circostanti che sembravano tanti piccoli Vesuvi.

La prima cosa che ti insegnano è che il centro storico si chiama **Zocalo**, che non è, come qualche malalingua sostiene, il compagno della zoccola ma la piazza principale su cui si affacciano gli edifici più importanti. Qui diverse case pendono come la Torre di Pisa, Cattedrale inclusa, facendoti sorgere il dubbio che gli edili non conoscano l'uso del filo a piombo. Il problema è che la città sorge dove prima c'era l'antico lago Texcoco del quale si sono bevuti tutta l'acqua, e questo sta presentando il conto.

Mi ha colpito l'incredibile numero di lustrascarpe che si possono trovare in giro per le strade, almeno uno ad ogni angolo. Avranno un sacco di problemi da queste parti ma non quello delle scarpe tirate a lucido. Purtroppo non sono mai riuscito a trovare un momento per provare l'ebbrezza delle punte a specchio, anche perché me ne andavo in giro con i mocassini scamosciati. Spero ci sarà un'occasione in futuro.

A me è piaciuto particolarmente il palazzo del Governo con gli straordinari murali di Diego Rivera, omonimo se non addirittura parente (secondo i milanisti) del più celebre Gianni che proprio qui, allo stadio

Azteca, nel 1970, in una famosa semifinale mondiale fissò sul 4 a 3 il punteggio di Italia-Germania. Sempre secondo i miei cugini milanisti fu proprio Gianni a far riscoprire il valore Diego. Costui sposò Frida, che un compagno di viaggio ha confuso con la cavalla del West, ma fu anche intimo amico della friulana Tina Modotti (a sua volta ancora più intima con Frida). Tina è stata famosa attrice e modella di Weston e anche lei fotografa, dall'esistenza quantomeno burrascosa e che poi è finita, come Rivera, sepolta nel cimitero (Panteon de dolores) delle glorie del Messico. Così va il mondo.

Ho trovato interessantissimo e bellissimo sia il sito archeologico di **Teotihuacan**, più famoso dello sconosciuto Teotihuagatt, che il **Museo Antropologico**. Dalla visita e dalle spiegazioni recepite ho dedotto quanto segue:

- Nel Messico precolombiano c'erano diversi gruppi etnici, che l'aggettivo stesso può ricondurre a parentele con gli antichi siculi residenti nei pressi del noto vulcano Etna;
- I più importanti e famosi erano gli Aztechi ed i Maya, questi ultimi appassionati apicoltori tanto che ci hanno poi fatto il famoso sia un libro che il film l' Ape Maia. Gli altri erano gli Olmechi, i Toltechi e non si esclude anche i Copechi, finiti a battere moneta in Russia;
- Se le davano di santa ragione ed erano così terribili che macellare chi gli capitava sotto il coltello d'ossidiana per loro un esercizio divertente tipo acquagym;
- Era frequente poter sentir dire a un padre al figlio " Guarda quanti sacrifici faccio per te..." mentre squartava una vittima sacrificale davanti all'effigie di Chac-Mool

Tra le cose che più colpiscono una è certamente il sincretismo religioso che regna nelle comunità indios, nelle quali la devozione ai santi si intreccia con riti e credenze di antichissima origine. Non è dappertutto così esasperato, ma la scena a cui ho assistito nella Chiesa di S.G. Battista a Juan Chamula nel Chiapas aveva connotazioni vicine ad un brutto sogno, incluso l'ammazzamento di galline con un secco tirar di collo. Sacrifici di animali avvenivano nei templi di molte parti del mondo, credo anche in quelli ebraici, ma vederlo ai giorni nostri fa un certo effetto. In un'atmosfera illuminata e riscaldata dal chiarore di centinaia o migliaia di candele accese anche sul pavimento cosparso di un letto di aghi di pino - tremavo al pensiero di un incendio improvviso - mentre si levavano giaculatorie di ogni tipo e con lo sciamano che si era proposto per un rito di purificazione iniziale. Mancava solo qualche ultras o hooligan e i cambiavalute e poi la scena era perfetta per un film d'essai.

A me è piaciuto il Chiapas. Vi ho trovato una genuinità di vita non ancora contaminata ed i colori del Mexico. Ci sono stati anche descritti i problemi degli Zapateros e della vita grama che molti conducono da quelle parti dove mais e fagioli sono alla base della dieta di base. I legumi sono di diverse qualità e cucinati in tutti i modi. La cosa ha i suoi lati positivi se si pensa al biogas. Ottimo il peperoncino ma ci è toccato chiederlo ogni volta. Io lo chiesi. Stordente ma affascinante l'habanero, l'hababianco purtroppo non lo si trova in giro, mica come i tartufi ad Alba.

Nello Yucatan abbiamo trovato un caldo feroce, ed un'umidità ancora più feroce. Credo che qui i fornai non cuociano le tortillas, gli basta metterle fuori al sole. Per fortuna c'è abbondanza di frutta per idratarsi: papaia, mango, avogado e si dice anche il notado (che è un avocado si è perfezionato in rogiti). Mi ha fatto male sapere che qui producono le fave di cacao, ma salvo pochissimi e contati artigiani, il cioccolato finisce in Europa e ritorna in Messico in forma di barrette confezionate con le stesse marche che trovi qui da noi nel supermercato sotto casa. Questa è la globalizzazione. D'altra parte comperò una piccola medaglietta d'oro a 10k nel Santuario della Madonna di Guadalupe salvo scoprire al ritorno l'incisione che vi appare sul retro e che possiamo riassumere nel celebre e più classico dei "Made in Italy". Incredibile, no?

Abbiamo avuto la fortuna di avere un conducente bravissimo: Aurelio. Si dice che a tre anni guidasse la Jeep ed a sei gli abbiano dato lo scuolabus per portare i compagni a scuola e da allora non è più sceso. Lo chiamiamo l'autista con il pullman intorno.

Arrivati alla fine e tirate le somme dico che le cose positive sono state molte, ma come sempre è la compagnia a fare la differenza: un po' come la pasta al sugo. Se questo non è buono anche la pasta ne

soffre. Marta ha perso la voce a raccontarci cose che gran parte di noi probabilmente si sono dimenticati dopo la prima doccia, ma non importa. A volte basta un magnete sul frigorifero, una ciotola sulla mensola, una fotografia o rileggere queste note scanzonate per far tornare vividi alla mente dei giorni indimenticabili.

Che altro dire in calce a questa parodia per spiriti goliardici? Che sono sempre più convinto che non è la gente a fare i viaggi ma sono sempre i viaggi a fare la gente. Ed io nel ritorno come Jannacci canterò a squarciagola "Messico e nuvole". Come dicono a Milano: "Chiapas e porta a cà!"

Qui finiscono le comiche e comincia la parte seria.

NOTE DI VIAGGIO.

Primo giorno

Del primo giorno vale solo la pena di raccontare dello scalo di Londra, connection 5 per l'internazionale diretto a Città del Messico. Una coda pazzesca e dei controlli meticolosissimi. Mia moglie e una nostra amica vengono letteralmente spogliate da un donnone addetto alla security. Alla nostra amica tocca però di peggio. Il suo bagaglio a mano viene dirottato ai controlli supplementari, dopo i raggi X. L'orario di imbarco viene superato senza che le implorazioni di velocizzare il controllo sortiscano alcun effetto. Gli addetti si prendono i loro tempi e seguono l'ordine delle borse accantonate. Mentre il resto del gruppo prende il trenino per il *gate* d'imbarco io resto con la sfortunata amica che non parla neppure una parola d'inglese. Non c'è nulla da fare, sembra che lo facciano apposta a farla soffrire sulla graticola. Per un momento mi sono rassegnato a perdere l'aereo. Arriviamo al *gate* ben venti minuti dopo la chiamata ma ci avevano aspettato: ultimissimi a salire a bordo. Volo lungo di oltre 10 ore a bordo di un glorioso 747. Glisso sul pasto a bordo che finisco di digerire a Città del Messico.

Arrivati a destino e passati i controlli dell'immigrazione, conserviamo gelosamente il tagliando che ci viene rilasciato e che dovremo restituire all'uscita dal paese. Piove e fa freschino. D'altra parte Città del Messico è a 2250 mt slm. Cambiamo un poco di euro in Pesos ad uno dei tanti sportelli cambiavalute presenti in aerostazione (l'aeroporto pare sia il posto dove il cambio è più favorevole ed in effetti lungo il viaggio abbiamo modo di constatare che è vero). La guida, Marta, ci avvisa anche che telefonare costa molto. Conviene servirsi delle connessioni WiFi Free per comunicare con casa.

Arriviamo in albergo, piuttosto centrale quando in Italia sono le 7 di mattina. Sono venticinque ore che siamo in movimento migratorio senza chiudere decentemente occhio. La cosa che mi colpisce subito è l'elevato numero di persone addette alla sicurezza sia fuori che dentro l'hotel. Un cartello avvisa i clienti di non servirsi di taxi presi a caso, ma di utilizzare quelli chiamati dalla reception. Da queste parti è meglio non avvalersi di tassisti non autorizzati ed identificabili, si rischia di finire in qualche quartiere isolato. Città del Messico è una inquinatissima megalopoli spaventosamente estesa e con una periferia cresciuta disordinatamente in tutti i sensi come una macchia d'olio inarrestabile, con costruzioni di ogni tipo e genere.

Secondo giorno

Il cielo è nuvoloso. Aurelio, il nostro autista del pullman, ci porta al più antico sito archeologico precolombiano dell'America del nord: **Teotihuacan** (che secondo alcuni dovrebbe significare: "*luogo dove nascono gli dei*"), situato a 50 km a nord est della capitale messicana. Mi incuriosisce il fatto che l'etimo TEO (Dio) è comune con il greco antico: è un caso? Teotihuacan, costruita intorno al II sec a.C. e poi misteriosamente abbandonata dopo aver raggiunto il massimo splendore intorno al III sec d.C. con una popolazione di circa duecentomila abitanti, è tra i più famosi e ampi siti archeologici del Messico. È il primo impatto con queste costruzioni piramidali a gradini con una alzata niente affatto comoda. Sono scalinate ripidissime, per effetto del cortissimo piano di appoggio del piede (il tacco delle mie scarpe è costantemente fuori) e l'alzata fuori misura. A quei tempi dovevano essere piccolissimi di statura, con i piedi in proporzione ed agilissimi. Il problema è scendere, sia per la vertigine che ti assale, sia perché non riesci a scendere dritto. La tecnica più sicura è quella di scendere - senza fretta - in diagonale, tagliando la

gradinata, in modo che il piede possa poggiare per tutta la sua estensione. Dalla **Piramide della Luna** si gode una vista meravigliosa sulla maestosa via centrale lunga circa 2500 metri e larga una cinquantina di metri chiamata **Calle de los Muertos** (Viale dei Morti) perché si credeva che i cumuli di terra laterali laterali fossero tombe. A sinistra del viale si erge l'imponente **Piramide del Sole** (detta così perché in due giorni dell'anno l'allineamento del sole a mezzogiorno coincide esattamente col centro della stessa, mentre piuttosto decentrata c'è quella di "**Quetzalcoatl**" (Serpente piumato in lingua nāhuatl o azteca e che i Maya chiamavano **Kukulkán**). Il fascino di quest'ultima è che ti appare solo dopo aver risalito una piccola piramide tronca che ne copre la vista, rivelando bassorilievi, fregi e grosse teste del serpente piumato che poi vedremo ricostruiti con i colori rossi originali nel meraviglioso Museo Antropologico di Città del Messico. Non si sa chi furono esattamente le popolazioni che edificarono il sito: se Olmechi o Toltechi o altri. Sta di fatto che gli Aztechi considerarono sacra questa città, tanto che si ispirarono ad essa quando costruirono **Tenochtián** (l'odierna Città del Messico) sul lago Mexcoco.

Pranziamo in un ristorante poco lontano dal sito, con un tipico buffet messicano. Nel pomeriggio ci trasferiamo al Santuario della Madonna di Guadalupe, a mezz'ora di strada. Prima però passiamo da un artigiano che lavora le pietre del luogo, tra cui l'ossidiana della quale è ricca la zona. Qui ci fanno anche assaggiare vari liquori, dal Mescal alla Tequila e cominciamo tutti ad essere più allegri. La signora che ci accoglie ci illustra quante cose è in grado di fornire la pianta dell'agave. Una visita decisamente interessante. Usciamo, dopo qualche cicchetto supplementare di Mescal, per andare al santuario.

A **Nuestra Señora de Guadalupe** è devoto l'intero continente. Secondo la tradizione nel dicembre del 1531 Maria apparve ad un povero indio di origine azteca, convertito al cristianesimo. Juan, questo il suo nome, riportò sul suo poncho l'immagine della Vergine dalle fattezze meticce e dagli occhi socchiusi. Questo mantello, ritagliato lungo i bordi dell'immagine è appeso, dietro una teca di vetro, sopra l'altare maggiore della nuova Chiesa costruita di fianco all'antica Cattedrale. Nel 1921 un attentatore fece scoppiare una bomba che danneggiò la vecchia cattedrale ma non scalfì minimamente il vetro né l'effigie. L'immagine è di tipo sindonico, nel senso che vari studi ed analisi non hanno dimostrato che sia stata prodotta da mano umana. Non è qui il caso di addentrarsi in trattazioni che toccano la fede di ciascuno e quindi ognuno è libero di pensare ciò che vuole. Esistono decine di libri che trattano l'argomento. Chiudo dicendo che il 12 dicembre è la data della festa della Madonna di Guadalupe e dell'intero continente.

Terzo giorno

La giornata appare soleggiata e luminosa. Ci rechiamo in centro, percorrendo l'ampio e trafficatissimo viale Paseo de la Reforma per giungere allo Zocalo, l'enorme piazza su cui si affacciano sia la Cattedrale che il Palazzo Nazionale, costruito su quella che era la sede di Cortés. Qui, dopo aver superato i controlli, saliamo al primo piano della grande loggia che si affaccia sul cortile in mezzo al quale si erge una bellissima fontana. Già sulla prima scalinata ci accoglie il primo degli imponenti murales che Diego Rivera dipinse tra il 1929 ed il 1951. Diego, precocissimo talento, studiò arte in Europa, e soggiornò tra il 1920 e 1921 a Roma, Firenze e Ravenna, riportando a casa numerosi bozzetti. Una delle cose più affascinanti e meravigliose con le quali mi sono confrontato in questo tour del Messico. Raccontare questi murales è cosa ardua: sintetizzando possiamo dire che il donnaiolo comunista e mangiapreti Diego Rivera racconta con immagini forti e coloratissime la storia del suo paese: dalla vita precolombiana, all'arrivo degli spagnoli con lo scontro tra le due culture dipinte con un verismo da cui traspare evidente la simpatia dell'artista per gli indios e per i perdenti in generale. Ci sono descritte le vicende più importanti della vita e della storia messicana con numerosi personaggi: da Pancho Villa alla moglie Frida. Ho scattato una numerosa serie di fotografie di molti particolari di questi murales che sono (mi si perdoni il paragone azzardato) una "cappella sistina" molto laica. Vi ho trovato una ricchezza di dettagli, allegorie, episodi, raffigurazioni

incantevoli: arte allo stato puro. Eccezionale per vastità, ampiezza, uso del colore, precisione del tratto che in qualche punto potrebbe essere interpretata come l'eccelsa maestria di un fumettista di prim'ordine.

Usciti ci rechiamo nella vicina Cattedrale, costeggiando le rovine dell'antico Tempio Mayor Azteco che vide i fasti del potentissimo re Montezuma prima che Cortés lo riducesse ad un fantoccio. Parte del centro della città soffre di sprofondamento del suolo per effetto del peso delle costruzioni laddove un tempo c'era il lago Texcoco e su cui gli aztechi edificarono **Tenochtiàn** la cui vista abbagliò gli spagnoli quando si affacciarono sulle montagne che la dominavano. L'effetto è evidente anche nella navata laterale della cattedrale. Camminandoci sembra di procedere in equilibrio precario per effetto del pavimento lievemente inclinato.

Usciti andiamo a pranzo nel centro storico, presso un ristorante gestito dai ragazzi di una scuola alberghiera: lo Zefiro (via San Jeronimo 24). Cuochi e camerieri sono giovanissimi le ragazze sono di bell'aspetto (il che non guasta mai a mio parere). Abbiamo mangiato bene, approfittando anche del WiFi libero per comunicare con chi è rimasto in patria. Dopo pranzo si va a vedere una delle chicche della città: il Museo Antropologico, in zona centrale e vicino ai giardini pubblici.

Credo di non esagerare se dico che, per ricchezza dei reperti e configurazione, è uno dei più bei musei che abbia visto nei miei numerosi viaggi per il mondo. Ci vorrebbero almeno un paio di giorni a visitarlo tutto come si deve, ma dobbiamo accontentarci di tre ore. Non sono molte ma abbastanza per vedere almeno la parte precolombiana nelle varie sale, ordinatissime e ricchissime di materiale. La cosa fantastica che si può fotografare tranquillamente tutto, basta non usare il flash (*che detto fra noi solo un dilettante digiuno di fotografia userebbe in quelle circostanze*) o il cavalletto (*e questo è il vero problema che riesco parzialmente a superare grazie al fatto che le sale sono abbastanza luminose e ho la mano molto ferma ed una mirrorless, il che aiuta molto nei tempi lenti*). A proposito di treppiedi, ho scoperto che in Messico lo vedono come il fumo negli occhi, tanto che una guardia a Teotihuacan mi ha fatto notare che per legge va tenuto chiuso. Non ho potuto scattare neppure la foto di gruppo con l'autoscatto e la macchina sul tripode.

Torniamo al Museo. Vediamo manufatti eccellenti e ricchissimi di ogni tipo e datazione: dalla preistoria agli olmechi, toltechi, aztechi, maya e così via. La cosa che colpisce lo stomaco del visitatore è la truculenza di queste popolazioni che tenevano in considerazione la vita umana alla pari di quella di un piccione. Il loro gusto del macabro, misurato con il nostro metro, è probabilmente imbattibile. Artisticamente eccellenti, astronomi e matematici di prim'ordine (i Maya conoscevano lo zero e possedevano un calendario esattissimo) erano belve assetate di sangue. D'altra parte le loro credenze li spingevano ai sacrifici umani per ingraziarsi gli dei, principalmente quello della pioggia (**Tlaloc** per gli aztechi ovvero l'omologo **Chac Mool** per i Maya) da cui dipendeva il raccolto e conseguentemente la vita. E cosa c'era di più prezioso da offrire ad un dio così prezioso se non la cosa più vitale dell'uomo: il sangue (dei nemici in primo luogo beninteso)?

Ecco perché aprivano i toraci per strappare i cuori, tagliavano le teste e si scorticavano le vittime per farsi vestiti cerimoniali con la loro pelle. Se si legge "La conquista del Messico" di Cortés, la cosa che terrorizzò gli spagnoli fu proprio assistere a questi sacrifici umani che cercarono di far smettere ammazzando i sacerdoti che li eseguivano. Spegnendo l'incendio con un altro fuoco in un'epoca in cui scannarsi a vicenda doveva essere un fatto del tutto normale. (E' forse cambiato qualcosa oggi? A leggere certe cronache parrebbe proprio di no, ma almeno le cose si sono più circoscritte).

Comunque se si bada di non farsi impressionare eccessivamente da questi aspetti cercando di cogliere anche tutto il resto del *modus vivendi* di quelle popolazioni si osservano cose interessantissime, come ad esempio la scrittura maya fatta con i "glifi" (segno inciso) o l'imponente, meravigliosa Pietra del Sole. Una successione straordinaria di statue e statuette, ceramiche, utensili, armi, pettorali, monili. Notevole!

Quarto giorno

Dopo colazione trasferimento in aeroporto e volo interno di circa un'ora per **Tuxla Gutierrez nel Chiapas** dove ci accoglie un clima molto caldo. Aurelio - col suo pullman - ci ha preceduto e ci attende fuori dell'aeroporto per portarci a **Chiapa del Corzo**, ritenuta la più antica cittadina dello stato del Chiapas ad una ventina di chilometri ad est di Tuxla e base di partenza delle lance che affrontano il **Río Grijalva** che scorre tra le impressionanti gole del **Canyon del Sumidero**. Veniamo suddivisi su due lance, indossiamo i giubbotti di salvataggio e partiamo velocissimi verso valle.

Il paesaggio è incontaminato, primordiale, selvaggio, impressionante. La foresta pluviale domina le rive ed i crinali. Il fiume di color caffelatte scorre tra picchi altissimi, alcuni dei quali superano - ci viene riferito - i mille metri a strapiombo su questo lungo e largo serpente d'acqua. Un habitat in cui vivono coccodrilli (ne vedremo un paio), serpenti, iguana e animali di molte specie oltre ad una notevole quantità di volatili: piccoli avvoltoi neri, pellicani, aironi e altro ancora. Ci viene detto che il fiume è anche molto profondo e in alcuni punti anche oltre i cento metri. Purtroppo a pelo d'acqua, in prossimità delle anse più riparate e quiete, galleggiano - formando piccoli isolotti su cui gli uccelli riescono a fermarsi - rifiuti di ogni genere, tra cui molte bottiglie di plastica. Vediamo una draga che spazza il fiume ma ci viene riferito che tenerlo pulito è un'opera improba. Nella stagione delle piogge viene a valle una quantità industriale di "monnezza". Peccato, davvero! La lancia fa la gimcana a forte velocità tra queste macchie di rifiuti per salvaguardare le eliche. Le prime volte tratteniamo il respiro in quanto ci sembra che il pilota sfiori il limite della stabilità, poi ci abituiamo.

Ogni tanto le lance accostano lungo insenature per permetterci di fotografare i gruppi di animali o volatili che credo siano oramai allenati alla presenza di questi fastidiosi turisti. E' una esperienza emotivamente coinvolgente, per la maestosità della natura che ci circonda, di fronte alla quale ti senti davvero molto piccolo e - dato il contesto urbano nel quale oramai viviamo - fuori posto.

Dopo un paio d'ore facciamo ritorno e andiamo a pranzo in una cantina messicana a Chiapa de Corzo, dove cominciamo a vedere i primi indios che cerano di venderci i loro manufatti: braccialetti, tessuti, collane. I colori accesi delle case, degli abiti ed il caldo soffocante del meriggio, i volti spigolosi degli indios che sembrano intagliati nel legno ci inducono a pensare che forse questo sia il vero Messico.

Dopo pranzo risaliamo a circa 2100 metri per raggiungere quella che considero una delle più affascinanti località che incontreremo in questo tour: **San Cristobal de las casas**. Con i suoi marciapiedi molto alti rispetto al fondo stradale in basalto per via delle forti piogge che sono frequentissime da queste parti e che trasformano in torrenti le strade strettissime su cui il pullman non passa, le case di tipo coloniale coloratissime, la vivacità della gente e altro ancora su cui dirò, rendono San Cristobal una meta imperdibile.

Dobbiamo fare a piedi circa due chilometri per raggiungere il nostro hotel (**Casa Mexicana, in nomen homen**), un caratteristico esempio di casa messicana a più piani, con patio circondato da colonne, trasformata in un alberghetto assai carino e caratteristico. Per le strade nugoli di nativi, tra i quali un

mucchio di bambini di ogni età, ci offrono la loro povera ma coloratissima mercanzia. Nello Zocalo (piazza principale) su cui immancabilmente si affacciano sia la Cattedrale che il Municipio, una folla variopinta si muove continuamente. La povertà si tocca con le mani, ma anche una dignità non del tutto sopita. Deve aver piovuto (come al solito) da poco e le pozzanghere riflettono i colori della sera. A queste latitudini il sole tramonta verso le diciotto e il buio scende velocemente. Ho appena il tempo di lasciare i bagagli in camera e tornar fuori per qualche scatto vespertino che l'oscurità in breve rende vano.

Quinto giorno

La prima attività della giornata che si preannuncia calda e luminosa è una puntata al mercato chiwit di San Cristobal: un suk che è un trionfo di odori e colori, immerso in un dedalo di viuzze in cui si fatica a procedere appaiati. Ci scortano due ragazzine indios, Anita e Guadalupe rispettivamente di 14 e 15 anni, che dalla sera precedente, con altri, presidiano l'ingresso dell'hotel per piazzare la loro mercanzia. Sono graziose e cortesi per cui le ripaghiamo acquistando per poche decine di pesos diversi oggettini da portare a casa. Le due ragazzine, istruite dalla nostra guida, chiudono il gruppo col compito di riportare in Hotel chi si dovesse smarrire tra i saliscendi del mercato.

Acquisto solo un sacchetto di peperoncino secco, habanero ed un altro tipo che non ricordo più, da portare a casa, in compenso mi impegno a fare qualche scatto in quell'ombra densa che avvolge il mercato di San Cristobal. Il sole entra con difficoltà sotto quei tendaggi le cui sommità si toccano formando una volta scura e impenetrabile: sottili e rade fette di luce come quelle che attraversano una fitta inferriata posta in alto.

Poco più di un'oretta e poi andiamo a riprendere il pullman per recarci nella località indios di **San Juan Chamula**. Marta ammonisce più volte sulla necessità di essere rispettosi e di fotografare solo se si ottiene la loro autorizzazione ad essere ripresi, il che può avvenire talvolta dietro contropartita di almeno 10 pesos, poco meno di un euro. D'altra parte se si è disposti a pagare profumatamente una modella, non si capisce perché si debba fare i tirchi con gente che ha davvero bisogno e ti chiede pochi centesimi di euro per portare a casa il loro ritratto. In ogni caso non si può fotografare nella loro chiesa, anzi è bene ritirare nelle borse le fotocamere per evitare grane. La guida ci informa che sono successi in passato episodi assai spiacevoli con altri gruppi di turisti da cui si è venuti fuori con grande fatica e pagando molto cara in tempo e denaro l'inosservanza; da queste parti gli indios amministrano la giustizia per loro conto e discutere italianamente non porta a nulla.

In questo villaggio polveroso, dove la sporcizia fa parte del paesaggio e numerosi cani randagi girano liberi per le strade inseguendo i motorini e litigando tra loro, si ha la sensazione di trovarsi davvero in un'altra dimensione. Gli abitanti mantengono un loro riserbo ed una loro fiera dignità, anche se vestono dimessamente e le loro case non hanno quel che si dice un bell'aspetto.

Parcheggiamo nel piazzale appena sopra il cimitero, un ampio quadrato di terra rossa che declina verso valle, al centro del quale si ergono i ruderi della vecchia chiesa dedicata a S.Giovanni Battista che è il Santo Patrono del borgo. Qui - apprendiamo - il Santo Patrono è ai vertici della gerarchia religiosa, affiancato solo dalla Vergine di Guadalupe. Ce ne accorgeremo meglio visitando la loro chiesa.

Nel camposanto ci sono solo tre o quattro microscopiche cappelle, colorate, per il resto si vede solo una distesa di tumuli di terra con croci in legno su cui in vernice bianca appare solo il nome del defunto (se non si è stinto per l'azione del tempo e del sole) e la data di decesso. Manca quasi sempre la data di

nascita perché qui non hanno l'abitudine di registrare subito i nati. Per loro non esiste il concetto di compleanno quindi ha poca importanza memorizzare il giorno in cui si viene alla luce. Secondo l'uso le croci scure contrassegnano le tombe degli anziani, quelle bianche i bambini e quelle colorate gli adulti. Siamo capitati mentre si stanno svolgendo due funerali. Qui è regola trascorrere tutto il giorno in compagnia presso il tumulo fresco di sepoltura. Uomini, donne e bambini conversano e si portano anche da mangiare, come fosse un picnic, per mantenere ancora il contatto col defunto.

Procediamo lungo la strada polverosa che costeggia il cimitero, strada ai cui lati si affacciano misere dimore e baracchini adibiti alla vendita di oggetti artigianali. Scattiamo qualche foto, pagando i giusti pesos, e arriviamo dritti nella piazza del paese dove si erge la chiesa di San Juan.

Per quanto uno sia stato preparato a quello che potrebbe vedere all'interno, chiarisco subito che la realtà supera ogni immaginazione. Rimesse le fotocamere negli zaini accediamo in un universo che è una indicibile miscela di sincretismo religioso, in cui elementi della dottrina cristiana si fondono con usi e credenze mantenuti da secoli. Ai lati della navata ci sono grandi teche in vetro che contengono statue colorate dei santi. Si assomigliano quasi tutti tra loro, cambia la veste o il colore. Per terra, uno spesso tappeto di aghi di pino, su cui fedeli a gruppi stanno accosciati o inginocchiati. Da soli o in gruppo recitano nella loro lingua giaculatorie incomprensibili tra centinaia (probabilmente anche più di mille) candele accese dappertutto e che illuminano la penombra. Un brivido mi percorre la schiena al pensiero che una fiammella possa finire sugli aghi secchi di pino scatenando rapidamente un incendio violentissimo. Il fumo ed il calore sono sempre più forti a mano a mano che si procede verso l'altare praticamente sepolto da mazzi di fiori e rami più o meno verdi. C'è chi canta, chi medita, chi svolge personalissimi riti. Mi colpisce un gruppetto di cinque sei persone, inginocchiato per terra. In mezzo tra loro una donna anziana dall'età incalcolabile, tiene saldamente tra le mani una gallina bianca. Con la destra le tiene ben teso il collo, con la sinistra la blocca contro l'anca. Vedo che la fa roteare davanti a due ragazzi che le sono di fianco e che mormorano frasi che non comprendo. Improvvisamente, con un colpo secco stira il collo alla gallina e la uccide. A fianco ne ha ancora un'altra viva, pronta probabilmente a seguire la stessa sorte della sua compagna.

Scene del genere sono frequenti, apprendiamo. Credo che, come accadeva un tempo anche nei templi ebraici, il sacrificio di animali sia una forma di offerta votiva della quale alcune popolazioni non riescono a fare a meno. Sangue e preghiere, morte e vita si fondono in una visione religiosa per noi del tutto impensabile. Usciamo in fretta, respirando a pieni polmoni l'aria frizzante per scacciare l'acre fumo delle candele che abbiamo inalato. Sul ritorno acquistiamo alcuni oggetti, tra cui la riproduzione di una antica maschera azteca intagliata nel legno e ci spostiamo nell'altro villaggio indios, situato nella vallata successiva ad una decina di chilometri: **Zinacantan**. Qui le donne vanno in giro con abiti decorati da motivi floreali, dato che la comunità vive prevalentemente di floricoltura. Ci rechiamo in una cooperativa gestita da donne separate/divorziate che cercano - aggregandosi - di sostenersi vicendevolmente accogliendo i turisti e vendendo i loro manufatti. Ci offrono delle stupende tortillas cotte al momento su un fuoco a legna acceso sul pavimento, buonissime, specialmente cosparse con formaggio fresco e salsa verde piccante. Ci offrono anche dei liquori. Facciamo degli acquisti per sostenere la cooperativa e ci rechiamo presso la Chiesa locale dedicata a San Lorenzo. L'interno è decisamente più sobrio rispetto a quello precedentemente visto, oserei dire molto prossimo a quello di una comune chiesa cristiana di qualunque paese del mondo, fatto salvo forse per il vistosissimo addobbo floreale, cosa che può starci dato che, come ho scritto, questo paese vive sulle serre destinate alla coltivazione dei fiori.

Pioviggina. Ci rechiamo a pranzare a poca distanza (oramai è la regola mettersi a tavola dopo le quindici), in un bellissimo ristorante **La Paloma** con parco ed un buffet straordinariamente ricco. Pranziamo decisamente bene, sopra le nostre aspettative.

Tornati satolli a San Cristobal facciamo visita al laboratorio di lavorazione dell'ambra, gestito da un signore di Cagliari, amico della nostra guida, che ha mollato la Sardegna per vivere nel Chiapas per lavorare le pietre locali ed in particolare l'ambra (che è una resina e non una pietra) che si trova solo da queste parti. In particolare l'ambra rossa del Chiapas è unica al mondo ed è diversa dall'ambra che si trova nei paesi del Baltico. Il nostro amico cagliaritano ci spiega alcune regole di base per non essere infiocchiati dai venditori di ambra fasulla. Gli chiediamo come diamine ha fatto a finire da quelle parti. Ci racconta che molti anni fa era venuto per delle spedizioni naturalistiche, il posto gli era piaciuto moltissimo e poi aveva scoperto che l'ambra poteva diventare un business, per cui ha tentato la fortuna e si dichiara contento di averlo fatto.

Sesto giorno

E' domenica,ciò nonostante la sveglia è alle 5. Il motivo di questa levataccia è scongiurare il rischio d'incappare in qualche blocco stradale che ogni tanto l'indios fanno da queste parti per protestare contro la politica del governo centrale nei loro riguardi. A sentire la guida è successo di stare fermi ore sull'unica strada che scende da San Cristobal per **Campeche** per questi sit-in e non c'è verso di smuovere i manifestanti. Veniamo forniti di sacchetti per la colazione a sacco e si parte che è buio pesto.

Due parole sui problemi del Chiapas a questo punto sono d'obbligo. Questo stato confederato degli Stati Uniti del Messico (nome corretto per identificare la nazione, grande più di sei volte l'Italia, formata da 31 Stati più il Distretto Federale di Città del Messico) è salito agli onori della cronaca nel 1994 per le gesta del Comandante Marcos e del suo esercito Zapatista di Liberacion Nacional che si prefiggeva di difendere gli indios e di far guadagnare loro maggiore autonomia e poteri politici. Sebbene la tensione in questi venti anni si sia allentata, sembra che molti problemi siano rimasti fundamentalmente non risolti per le popolazioni indigene del Chiapas. Gli zapatisti ci sono ancora e vivono sulle montagne, anche se il movimento tende più ad una azione maggiormente politica piuttosto che militare. Gli indios fanno fatica a tirare a campare, anche per via dei servizi sanitari, scolastici oltre che strutturali non proprio efficienti. Passando lungo la strada, osservo i piccoli e modestissimi agglomerati che di tanto in tanto vi si affacciano; le scritte sui muri ed i cartelli appaiono abbastanza eloquenti a proposito.

Scendiamo dai 2100 metri slm di San Cristobal fino agli 80 mt slm su una stratta tutta curve e gibbosità che mette alla prova lo stomaco di chi soffre il mal d'auto. Ci fermiamo per una breve sosta presso una fattoria che ci offre tè e caffè e dove possiamo consumare la colazione a sacco. I proprietari sono molto ospitali e cordiali, ci fanno vedere, tra le altre cose, le piante del caffè. Proseguiamo per giungere verso mezzogiorno ad **Agua Azul**, un magnifico susseguirsi di cascatelle e vasche naturali d'acqua di color turchese formate dal Rio Tullija che invitano ad un bagno rinfrescante. Nella stagione delle piogge, che non è ancora iniziata, questo colore si trasforma in un meno attraente color fango. C'è molta gente, credo dipenda dal fatto che oggi è domenica. Il caldo umido è notevole, si suda anche stando fermi. Fotograficamente parlando il posto è magnifico anche se l'ora non è proprio quella ideale. Consumiamo il pasto a base di pesce locale in un ristorante di Agua Azul che ha i tavoli sotto una grande tettoia fatta da foglie di palma intrecciate. Non gira un refolo d'aria neppure a pagarlo. Compro per pochi pesos un casco di banane modello mignon da una ragazzina indios e le aggiungiamo alla frutta che ci viene servita. In Messico la frutta è ottima, poco cara ed abbondante dappertutto.

L'albergo di **Palenque** che ci ospita quella stessa sera ha la piscina e le iguane che la presidiano dai prati circostanti. Siamo in molti a tuffarci per un bagno che nelle intenzioni vuole essere rinfrescante. L'acqua è calda, ma certamente meno dell'aria e qualche beneficio lo si trae a starsene a mollo. E' una piscina ampia ma bassa, al massimo poco più di un metro, ma va bene lo stesso. C'è un calore soffocante e l'umidità si sente tutta sulla pelle che trasuda continuamente. Dopo cena mi infilo a letto, nella camera con l'aria condizionata regolata al minimo per non prendersi un malanno, gli occhi si chiudono da soli.

Settimo giorno

Dopo colazione si parte per il vicino sito Maya di Palenque. E' un sito bellissimo, immerso nel verde, molto vasto, ma offre la possibilità di fermarsi sotto alberi dalla chioma grandiosa per godere dell'ombra. Cappello o non cappello (è un articolo indispensabile da queste parti), si cuoce sotto un sole implacabile che domina tutto e tutti dall'alto di un cielo azzurro e terso.

Palenque, dichiarato Patrimonio dell'Umanità, è uno dei siti più interessanti e vasti del Messico, con magnifici edifici (risalenti grosso modo al VII sec d.C.) disseminati lungo un'area decisamente ampia. Si dice che sia stato portato alla luce meno della metà di quanto probabilmente giace sotto i cumuli di terra rivestiti dalla fitta vegetazione tropicale. Imponente quanto spettacolare il **Templo de las Inscripciones** che - come le piramidi - ha conservato gelosamente nelle sue viscere la tomba del re Pakal, scoperta dal grande archeologo messicano Ruz Lhuillier i cui resti riposano in una tomba dalle fattezze Maya proprio di fronte al tempio di Pakal. Il sarcofago di questo re lo abbiamo visto al Museo di Antropologia di Città del Messico. Ma non c'è solo questo tempio, per quanto importante, a dominare la scena. Vale la pena di soffermarsi a visitare il Palacio, poco distante e il Tempio del Sol e de la Cruz che stanno su un'altura, superato un ponte in legno che scavalca un ruscello.

Provvidenzialmente non abbiamo liberato la camera dell'albergo, torniamo a farci una doccia salutare quanto provvidenziale, cambiare gli abiti inzuppati dal sudore e pranziamo prima di ripartire per **Campeche**, a circa 5 ore di strada da Palenque. Trasferimento lungo e noioso, anche se il paesaggio offre scorci interessanti per i quali - potendo - sarebbe stato bello fare delle soste fotografiche. Arriviamo a sera in hotel, il Plaza che come unico vantaggio ha quello di essere praticamente in centro. Per il resto lo abbiamo valutato tutti abbastanza standard e con la colazione sotto lo standard. Ceniamo in un locale caratteristico vicino lo Zocalo. La città è bella per le sue costruzioni variopinte in cui dominano il giallo, l'azzurro ed il rosso. Peccato che a queste latitudini il buio cali presto. Mi tocca svegliarmi presto il mattino successivo per fare qualche scatto prima di colazione e della ripartenza. Posso rubare solo una mezz'oretta, ma riesco a fare il percorso che avevo studiato la sera precedente andando a cena, guadagnando tempo prezioso per i miei scatti.

Ottavo giorno

Partenza verso **Merida**, con sosta mattutina al sito di **Uxmal** (a circa 70km a sud della capitale dello Yucatan). Personalmente l'ho trovato bellissimo, per la quiete in cui è immerso (non ci sono in giro ambulanti), per la numerosissima popolazione di iguane di ogni tipo e misura che si muovono liberamente negli ampi spazi e tra le rovine degli edifici maya, per la scenografia imponente ed elegante che offrono al visitatore. Questa zona Maya è meglio noto come Ruta **Puuc** (da colline, che disegnano il paesaggio, infatti questo percorso archeologico), termine che definisce uno stile particolare, ricco di fregi e di molte maschere del dio Chac (quello della pioggia per intenderci, che gli Aztechi chiamavano Tlaloc). Sembra che questi Maya si dispersero proprio per la penuria d'acqua che affligge la zona. Il caldo non scherza e non fa sconti.

Come al solito me ne vado in giro da solo, su e giù per le scalinate tra cui quella l'imponente **Palacio del Gobernador** a fare foto.

Pranziamo in una hacienda (San Pedro Ochil) dismessa e ora trasformata in ristorante, una antica struttura coloniale con aggiunta di archi moreschi e colonne che le danno un fascino particolarissimo. Non ho mangiato un granché bene - a mio modo di vedere - ma ho gustato molto l'ambientazione. Era una antica fabbrica che lavorava l'Henequen o Sisal, fibra che si ricava dall'agave e serve a produrre corde, sacchi, contenitori e tappetini rustici e robusti. Soprattutto questi ultimi vengono poi colorati a tinte vivaci e rappresentano un caratteristico prodotto dello Yucatan.

Si riparte per Merida, capitale dello Yucatan, dove, prima di fiondarci esausti nel bel Hyatt Hotel, troviamo le forze per visitare il palazzo del Governo con i murales e la bella Cattedrale di San Idelfonso col bellissimo Cristo in legno alto ben otto metri. Entrambi gli edifici sono affacciati sulla piazza principale, alberata e ben fornita di panchine. Nei dintorni ci sono parecchi negozi dove si può trovare qualcosa di carino da portare a casa.

Prima di andarci il nome Merida, per me appassionato scacchista, significava solo due cose:

- la città del più famoso campione di scacchi messicano (Carlos Torre, 1905-1978, che ivi nacque e morì, osannato per quel "vortice" contro Lasker nel 1925 a Mosca che appare su quasi tutti i libri di tattica scacchistica)
- un tipo di "font" (caratteri) grafici nel diagramma del gioco degli scacchi .

L'ho raccontato alla guida ma non sapeva nulla a riguardo. Sembra una costante di tutti i miei viaggi. Di tutte le guide che ho incrociato finora, praticamente nessuna è apparsa dotata di cultura scacchistica. Mi fanno sentire ogni volta più solo.

Nono giorno

Ultima vera tappa del tour: destinazione **Chichèn Itzà** (con l'accento sulla a, alla francese), uno dei più celebri siti Maya del Messico. Da Merida al sito ci sono circa due ore di strada, per cui si fa una sosta nel coloratissimo paesino di **Izmal** che di interessante ha il vecchio monastero di S. Antonio, in bello stile coloniale, con un lunghissimo portico giallo-ocra incorniciato di bianco che cromaticamente è una meraviglia contro lo sfondo blu cobalto del cielo. L'unica nota dolente è che la sosta ci fa arrivare a Chichén Itzà a cavallo di mezzogiorno, tra decine di torpedoni già parcheggiati e una folla immensa di turisti che si disperde nel vasto areale del sito. Purtroppo (dipende sempre dal punto di vista, ma il mio resta questo e quindi ribadisco il purtroppo) ci troviamo nelle prossimità della zona turisticamente più visitata dello Yucatan: **Cancun, Playa del Carmen, Akumal, Riviera Maya** e così via. Una fascia costiera affacciata sul golfo del Messico meta ogni anno di milioni di turisti che affollano i numerosissimi resort sgranati lungo questa vasta area. Resort che sono autentiche città, immensi e anche anonimi, più o meno lussuosi che offrono agli ospiti la possibilità di escursioni in giornata ai siti Maya più prossimi: **Chichèn Itzà** e **Tulum** fra tutti. Ne consegue che mentre Palenque o Uxmal sembrano oasi di tranquillità, Chichén Itza è una fiera variopinta, in cui (altra nota dolente) centinaia di ambulanti con le bancarelle sono disseminati dappertutto creando una confusione panoramica e mentale.

Il problema è che - ci dicono - non è facile farli sloggiare e farlo significherebbe scatenare una guerra tra poveri, dato che traspare evidente la necessità di questa povera gente di raggranellare qualche centinaio di pesos offrendo la loro mercanzia alle migliaia di turisti che ogni giorno entrano a visitare il sito. Se ci si aggiunge poi la canicola del mezzogiorno e l'umidità elevata, il piatto è completo.

Chichén Itzà è indubbiamente spettacolare, con la sua **Piramide de Kukulcàn** (Serpente Piumato) famosa anche per i suoi 365 gradini pari ai giorni dell'anno ed lo sferisterio (campo di gioco della pelota) tra i più grandi al mondo. Celebre il **Caracol** (un tempo usato come osservatorio astronomico) e impressionante il **Gruppo de las Mil Columnas**, un tempo costituente un vastissimo porticato di cui oggi restano solo le colonne. Camminiamo (direi ci trasciniamo) fino al **Cenote** (si pronuncia "senote") de los Sacrificios, un grande pozzo naturale largo credo poco più di una cinquantina di metri, incastonato tra pareti a picco alte dodici-quindici metri sul pelo dell'acqua verdastra e circondate dalla foresta tropicale. Nei Cenotes, che sostanzialmente sono grotte carsiche collassate, sono stati trovati dagli archeologi scheletri di individui di ogni età, sacrificati a Chac Mool. Li buttavano giù e chi si è visto si è visto. Tra i tanti modi che avevano i Maya di accoppiare le loro vittime sacrificali questo era probabilmente il più pulito. Sta di fatto che i cadaveri nell'acqua si decomponavano inquinando non solo la pozza d'acqua, ma anche quelle vi erano collegate per vie sotterranee delle quali i Maya di certo non supponevano l'esistenza. Anche se utilizzavano un Cenote come pozzo dei sacrifici, anche quelli vicini utilizzati per riserva d'acqua col tempo diventavano pestiferi. Si calcola ci siano circa settemila Cenotes nello Yucatan.

Il problema del sito è stato riuscire a scattare foto decenti: sia per l'ora decisamente sbagliata, con sole a picco ed ombre dure sia per la presenza di centinaia di persone che occupavano ogni piccolo spazio sull'orizzonte. Giocoforza si è dovuto lavorare di fantasia, mirando più ai particolari che non al campo largo. Suggesto a chi volesse visitare questo sito di arrivarci alle otto del mattino, orario di apertura e fuggire prima delle dieci. Non è detto che ci sia meno gente, ma almeno c'è meno caldo.

Per fortuna nelle vicinanze troviamo un ristorante fresco e ben ventilato dove all'alba delle quindici riusciamo a fare un pranzo decente e reidratarci con litri d'acqua e frutta. Un momento di relax decisamente opportuno. Ripartiamo per Akumal dove c'è l'ultimo albergo (Bahia Prince) del tour: un resort immenso che ti obbliga anche al check-in come in aeroporto. All'interno ci si muove trasportati su trenini elettrici su gomma, tanto è vasto. Una spiaggia bianca e finissima, densa di ombrelloni e sdraio bianche e azzurre, su cui ci sono nidi di tartaruga contrassegnati da cartelli e paletti per impedire che il turista possa disturbarli. L'ho trovato un posto immenso e anonimo, anche se il buffet nel padiglione centrale offriva ogni ben di Dio. Il posto ideale per chi non vuole pensieri, ama quel genere di vacanza e se gli aggrada abbuffarsi lo può fare senza freni, tanto è tutto compreso.

La globalizzazione si vede anche in queste cose. Dopo pochi minuti non riesci neppure a capire dove sei. Potresti essere in Messico come in qualunque altro posto del mondo. Ho rimpianto il Chiapas.

CONCLUSIONE

Il Messico è un grande paese, esteso e popoloso. Ci vorrebbero mesi per visitarlo decentemente. Tuttavia questo assaggio mi ha permesso - nella sua articolazione - di vedere tre distinte realtà. La megalopoli di Città del Messico con alcune sue chicche, il Chiapas e lo Yucatan. Per quanto poggiato fondamentalmente su percorsi culturali, il tour non ha escluso l'incontro con la popolazione locale, i suoi usi

e costumi e la varietà del paesaggio consentendoci di farsi una idea anche se approssimativa di come viaggiano le cose da queste parti e fare una prima utile esperienza.

Il Chiapas mi è sembrato, nel poco che ho visto, il Messico più autentico. Ha offerto i paesaggi più affascinanti ed un contatto più stretto con le popolazioni locali. Lo Yucatan l'ho trovato interessantissimo dal punto di vista archeologico ma troppo turistico, con una infinita serie di resort a matrice americana in cui si vive una realtà estranea al paese, fatta di lusso e comodità. Forse ha pesato anche la stagione non propriamente adatta. Con maggio inizia il grande caldo e le temperature (e l'umidità dell'aria) salgono vertiginosamente nella zona affacciata sul golfo del Messico al confine con il Belize ed il Guatemala, creando disagio e sudorazione eccessiva a chi - come me - soffre il caldo afoso. Credo che affermare di aver visto il Messico andando solo nello Yucatan sia un po' come dire di aver visto l'Italia fermandosi solo tra Rimini e Riccione, detto con tutto il rispetto ma tanto per avere un metro di paragone.

E' un paese esteso, ricco di storia, di cultura, in cui ho trovato molte affinità con il nostro paese: la gente è cordiale e gentile. In genere si mangia anche bene, con abbondanza di frutta e verdura. Come l'Italia è montagnoso in centro e si affaccia su due coste (nel suo caso bagnate ad est dal Pacifico e ad ovest dall'Atlantico). Come nel nostro paese si ama la musica e la gente, se può, vive la piazza. Amano i colori ed il sole.

Se mai dovessi ritornarci per vedere altro, sceglierei di certo un periodo dell'anno diverso (penso gennaio/febbraio) e un piano di volo meno complicato e sofferto di quello affrontato in questo tour. I tre scali del ritorno, con oltre trenta ore di impiego, sono stati un delirio per tutti noi e che ci saremmo ben volentieri risparmiati. Ma evidentemente fanno parte di una logica commerciale che le agenzie turistiche perseguono per accaparrarsi i trasporti aerei economicamente più convenienti. Ma se uno deve triangolare tanto varrebbe, potendo, a questo punto scegliere scali in cui ci si può fermare un paio di giorni, almeno si visita una città.

Che cosa ho portato a casa? Me lo chiedo dopo ogni viaggio. Non alludo evidentemente ai souvenir né alle fotografie scattate. Credo di aver portato a casa in primis l'idea che il Messico è un paese dai forti contrasti economici e sociali, dotato di un'ampia varietà di paesaggi anche grandiosi e spettacolari, di una storia ricca e interessante, abitato da persone di etnia diverse che si sono mostrate tutte gentilissime e affabili. Ho portato con me il rafforzamento dell'idea che il mondo è davvero un'unica grande casa. Un condominio del quale spesso ignoriamo chi abiti sopra o sotto di noi, e dove sono molte di più le persone con cui non parliamo e non c'incontriamo rispetto a quelle con le quali riusciamo a stabilire un minimo di relazione umana. Il viaggio è un modo per andare incontro alla vita, e non aspettarla fermi al semaforo di un piccolo crocevia. Ogni piccola esperienza ci arricchisce, ci permette di confrontare e - per chi non si limita a tirare dritto col naso all'insù - capire meglio e sempre di più. Almeno, così io credo.

Adesso accendo il mio lettore Mp3 e mi riascolto per l'ennesima volta: "*Messico e nuvole*".